

meditando

persone
dietro le sbarredi Riccardo Agresti
Vincenzo Giannelli
Giuseppe Milano
Nicola Colaianni
Patrizio Gonnella

pensando

visitare,
farsi caricodi Franco Greco
Raffaele Sarno
Rosa del Giudice
Giuseppe Mastropasqua

scoprendo

storie
nuovedi Massimiliano
Martucci
Maria L. Signoriello
Sabrina Delliturri
Franco Ferrara

Cercasi un fine

Bisogna che il fine sia onesto. Grande. Il fine giusto è dedicarsi al prossimo. E in questo secolo come lei vuole amare se non con la politica o col sindacato o con la scuola? Siamo sovrani. Non è più il tempo delle elemosine, ma delle scelte.

i ragazzi di don Lorenzo Milani

periodico di cultura e politica

www.cercasiunfine.it

non solo sbarre

di Rocco D'Ambrosio

Scriveva Mario Gozzini: “Era la fine del 1977, alle vecchie Murate di Firenze detenuti in rivolta, un agente, mi pare, sequestrato. Parla da poco più di un anno, mi sembrò doveroso andarci, tanto più che avevo scelto di occuparmi di giustizia. Una scelta dovuta anzitutto alla convinzione che la giustizia non va lasciata alla competenza esclusiva degli operatori del diritto, ai magistrati e agli avvocati, comunque ai laureati in legge. E' bene che i *quidam de populo* [le persone qualsiasi, ndr], come dicono loro, e come io ero e rimango, facciano sentire la propria voce (non solo come giudici popolari in Corte d'Assise), dato il fondamento costituzionale dell'art. 102, terzo comma, che chiama il “popolo” a partecipare direttamente all'amministrazione della giustizia. Finita la rivolta, ristabilita la normalità, girai per quell'inferno dei vivi ch'era allora, sotto molti aspetti, il carcere fiorentino. In una cella, fra altri, un giovane sui vent'anni o poco più, di aspetto e di parola assai civili. Il maresciallo che era con me mi informò che di lì a pochi giorni sarebbe tornato in libertà. Alle mie frasi di circostanza, il giovane replicò, tra il rassegnato e il ribelle,

che non gli restava altra scelta se non quella di fare un'altra rapina e tornar dentro. Rimasi interdetto, mi accorsi di non avere alcun argomento serio da opporre a quella triste previsione. Triste per lui, ma triste, tristissima anche per la società, capace di punire ma incapace di evitare le recidive. Incapace di far fruttare i soldi dei contribuenti spesi per il mantenimento dei detenuti in carcere: non si dovrebbero spendere soltanto per un contrappasso vendicativo sempre temporaneo, come si è visto, ma per ottenere un risultato positivo, durevole”.

C'è tanto in questa pagina, ma veramente tanto. C'è la situazione delle carceri italiane, con i loro problemi vecchi e nuovi, approfonditi in questo numero. C'è l'umanità di un visitatore autorevole, Mario Gozzini, e quella di un giovane carcerato, sua propria ma che può essere quella di tantissimi carcerati. E tanto altro.

Mi ha sempre fatto riflettere il fatto che il Signore Gesù si identifichi (anche) con i carcerati: “Signore quando mai ti abbiamo visto malato o in carcere e siamo venuti a visitarti? E il re risponderà loro: In verità io vi dico: tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli,



l'avete fatto a me” (Mt 25). Orbene per Lui *carcerato* non abbiamo fatto molto. E ciò non vale solo per i cristiani, ma anche per coloro che si ispirano a sentimenti laici di giustizia, di pace e di bene comune. Tra cristiani e non abbondano luoghi comuni sui carcerati, dai più cattivi ai più stupidi. Essi lasciano spesso quell'amaro in bocca: i carcerati, per questi signori, sono solo oggetti, o reietti a vita, da punire, dimenticare ed evitare. Grazie a Dio ci sono anche cittadini, politici, magistrati, forze dell'ordine, operatori e volontari nelle carceri, che testimoniano quanto il Vangelo e la Costituzione insegnano in materia di rispetto per tutti e aiuto con-

creto perché il carcere sia veramente e seriamente rieducativo. Ma un piccolo numero non può annullare la marea di pregiudizi, le incapacità politiche, gli interessi delle varie mafie, che segnano un degrado costante degli istituti di pena. Quella delle carceri, allora, non è solo una questione giudiziaria, istituzionale e politica. E' *prima di tutto* una questione civica. Il modo in cui pensiamo la pena di chi sbaglia è strettamente legato al nostro profondo senso di umanità, rispetto, speranza in un mondo migliore, desiderio di giustizia e mai vendetta, perdono e mai condanna definitiva. “Ero in carcere e siete venuti a trovarmi”.

Mario Gozzini (1920-1999), saggista, cristiano impegnato in politica, senatore, testimone di giustizia e dedizione al bene comune, specie degli ultimi.

ha dato speranza

ho avuto la gioia di aver conosciuto Mario Gozzini, autore della famosa legge sull'alternativa al carcere. Ero assiduo ascoltatore delle sue trasmissioni televisive intitolate: "Il dialogo alla prova" che settimanalmente conduceva, alla metà degli anni '60, sui temi più scottanti posti al centro dal concluso Concilio Vaticano II (1965), editi in seguito dalla Casa Editrice Vallecchi. Il suo linguaggio diretto, ci inchiodava su storici confronti con i protagonisti della politica e della cultura. Ricordo il confronto tra Benigno Zaccagnini e Pietro Ingrao sulla "Populorum Progressio" di Paolo VI (1967). Mario Gozzini facilitava, coordinava e rilanciava, non chiudeva mai i discorsi, in modo da disseccare i confronti sterili tra l'anticomunismo dogmatico sostenuto dai cattolici, e il fideismo e ateismo idolatrico dei comunisti, per rompere gli steccati ideologici e scoprire nuove forme di liberazione della persona. Egli cercava instancabilmente soluzioni ai problemi quotidiani, al fine di tradurre nei vissuti delle persone le indicazioni conciliari. La sua biografia ci fa cogliere l'humus culturale di Firenze dove operavano: Giorgio La Pira, Gian Paolo Meucci, Don Milani, Geno Pampaloni, Don Mazzi, Don Leone. Grazie a lui abbiamo scoperto le riviste "Testimonianze" e "L'Ultima". A Taranto, un operaio dell'Arsenale, rappresentante volontario della casa Editrice Vallecchi, mi fece acquistare l'Enciclopedia delle

Religioni in 6 volumi. Quest'opera, coordinata da Mario Gozzini e Alfonso di Nola, ci accosta con metodo scientifico alle fonti di tutte le religioni (l'approccio era già storico-religioso e etno-religioso) con metodo interdisciplinare, scevro da ogni accademia e con l'obiettivo di sostenere le ragioni del dialogo.

Prima degli anni '70 lo incontrai personalmente ad Assisi ai convegni della Pro Civitate Christiana (fondata da don Giovanni Rossi). La mano del coordinamento di Gozzini era discreta. In questi convegni di studio si incontravano i principali protagonisti del Concilio: i cardinali Pellegrino e Lercaro, padre Turoldo, don Luigi della Torre (grande riformatore della liturgia), il vescovo Bettazzi, Raniero La Valle, Aldo Moro, Franco Basaglia, Pietro Ingrao. La conoscenza diretta di queste persone ha contrassegnato la ricerca e le prime scelte di vita di credenti e non. È in questo ambiente che Pasolini decide di girare il film: "Il Vangelo secondo Matteo" (1964). Nella primavera del 1976 a Roma, a casa di Raniero La Valle, ho incontrato Gozzini e il pastore Tullio Vinay, per discutere la proposta del PCI, di candidarsi come indipendenti di sinistra nelle sue liste e aprire una nuova fase storica per il laicato cattolico e per la politica italiana. La discussione partiva dai risultati rinunciatari dell'incontro di Firenze, dove importanti rappresentanti dell'area cattolica si erano confrontati con la proposta del PCI. Sem-



brava che tutto fosse naufragato. Gozzini sosteneva che avrebbe accettato la candidatura anche da solo. A conclusione della serata: Il sì di Vinay sciolse tutte le riserve e la scelta "fu semplice" come sostiene R. La Valle nel suo "Prima che l'amore finisca" (2003). Gozzini inizia la sua storia di parlamentare durata 4 legislature, legando il suo nome alla legge sulla legalizzazione dell'aborto (L.194/78) ma soprattutto alla legge sulla "decarcerizzazione della pena". La legge 663/1986 viene approvata dal Parlamento con il solo voto contrario del MSI. Il suo obiettivo è applicare il 3° comma dell'art.27 della Costituzione: "le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato". L'opposto di quanto fatto dal fascismo con la legge del 1930, che accostò il regime delle pene a quelle delle misure della sicurezza: le prime comminate perché "giuste" e riservate al delinquente responsabile, le seconde inflitte perché "utili" a chi era ritenuto socialmente pericoloso. La pena manteneva apparentemente la sua cristallina purezza di retribuzione. L'impegno di Gozzini mirava a superare le impostazioni del fascismo, che sopravvivevano nello stato democratico, e anche a

consolidare i varchi aperti dalla legge 354/1975 precedente alla sua, che introduceva nell'ordinamento penitenziario percorsi alternativi al carcere.

La legge Gozzini 663/1986, si articola in sette punti: permessi premio per i condannati a meno di 3 anni o a più di 3 anni, ma ne abbiano scontati il 25%; affidamento al servizio sociale con un programma di riabilitazione, di inserimento nel mondo del lavoro e disintossicazione da eventuali dipendenze; detenzione domiciliare quando restano 2 anni da scontare (questa misura vale anche per: donna incinta o che allatta la propria prole per pene inferiori a 3 anni; chi ha più di 65 anni se inabile parzialmente; minori per comprovate esigenze di salute, di studio, di lavoro e di famiglia); semilibertà per le persone affidate ai servizi sociali e che passano in carcere solo le ore notturne; libertà anticipata e calcolo della pena fatto su 9 mesi invece di 12, in determinate circostanze; non menzione: per chi tiene una condotta esemplare e gode di uno sconto di pena può uscire dal carcere con la fedina penale pulita, in modo da favorirne il reinserimento nella società civile e nel mondo del lavoro; istituzione dell'art.41/bis per le situazioni di emergenza, dove è prevista la sospensione dell'applicazione delle normali regole di trattamento dei detenuti. La legge Gozzini ha fatto da apripista all'approvazione della "Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea", che per tutti i

cittadini europei recita: "Nessuno può essere sottoposto a torture, né a pene o trattamenti inumani o degradanti" e all'art.49 sottolinea: "la proporzionalità dei reati e delle pene" e stabilisce che "le pene inflitte non devono essere sproporzionate rispetto al reato". Nel VIII Rapporto Nazionale dell'Associazione "Antigone" del 2011 vengono riportati i dati del sistema penale italiano. Al 30.9.2011 i detenuti sono 67.428 a fronte di una capienza in Istituti di 45.817. Nel Rapporto dell'Associazione "Granello di senape" di Padova sono 1093 i suicidi dal 1999 al 2010, 1 suicidio su 3 avviene nelle celle d'isolamento. I tentati suicidi, nello stesso arco temporale di 21 anni, sono stati 15.974 con una frequenza media di 150 casi ogni 10.000 detenuti. Questa situazione più che drammatica: sovraffollamento, reinserimento e mortalità, dimostrano la non piena applicazione della legge Gozzini. Infatti, i Tribunali di Sorveglianza non hanno un comportamento univoco nell'applicare le misure di decarcerizzazione: solo Perugia supera il 20%, Venezia (18,44%), Milano (5,67%), Napoli (8,25%), Roma (8,76%) e Torino (8,82%). Gozzini è venuto a mancare a gennaio del 1999, io non l'ho più incontrato, ma la sua legge ha dato speranza di una vita degna di essere vissuta a tanti.

[presidente centro Erasmo, redazione di Cercasi, Gioia, Bari]

leggendo

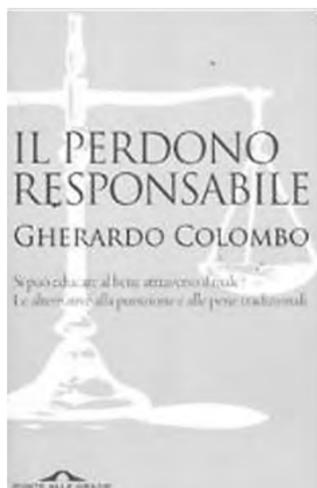
come redazione vogliamo invitarvi a leggere l'ultimo libro di Gherardo Colombo, *Il perdono responsabile*, Ponte delle Grazie, Milano 2011. L'autore lo conosciamo: è stato pubblico ministero presso la Procura di Milano dal 1989 al 2005, poi giudice di Cassazione, ha lasciato la magistratura nel 2007. Come pm, ha condotto o collaborato a inchieste celebri: la scoperta della Loggia P2, il delitto Ambrosoli, i cosiddetti fondi neri IRI, Mani Pulite, i processi IMI-SIR, Lodo Mondadori e SME. È oggi presidente della casa editrice Garzanti. E' socio di Cercasi un fine.

Il libro mette in evidenza come la gran parte dei condannati a pene carcerarie torna a delinquere; la maggior parte di essi non viene riabilitata, come prescrive la Costituzione, ma semplicemente repressa, e privata di elementari diritti sanciti dalla nostra carta fondamentale - come ne vengono privati i loro cari; la condizione carceraria, per il sovraffollamento, la violenza fisica e psicologica, è di una durezza inconcepibile per

chi non la viva, e questa durezza incoraggia tutt'altre tendenze che il desiderio di riabilitarsi; la cultura della retribuzione costringe le vittime dei crimini alla semplice ricerca della vendetta, senza potersi giovare di alcuna autentica riparazione, di alcuna genuina guarigione psicologica.

È possibile pensare a forme diverse di sanzione, che coinvolgono vittime e condannati in un processo di concreta responsabilizzazione? In questo libro Gherardo Colombo indaga le basi di un nuovo concetto e di nuove pratiche di giustizia, la cosiddetta giustizia comparativa, che lentamente emergono negli ordinamenti internazionali e nel nostro. Pratiche che non riguardano solamente i tribunali e le carceri, ma incoraggiano un sostanziale rinnovamento nel tessuto profondo della nostra società: riguardano l'essenza stessa della convivenza civile. "Quando ho iniziato la carriera di magistrato - scrive Gherardo Colombo - ero convintissimo che la prigione servisse, ma presto ho cominciato a nutrire dubbi. Anche se non l'ho

detto mai, ritenevo giusto, ad esempio, proporre che i giudici, prima di essere abilitati a condannare, vivessero per qualche giorno in carcere come detenuti. Continuavo a pensare che il carcere fosse utile; ma piano piano ho conosciuto meglio la sua realtà e i suoi difetti. Se il carcere non è una soluzione efficace, ci si arriva a chiedere: somministrando condanne, sto davvero esercitando giustizia?"



tra i libri

di Mario Gozzini

Per la breve biografia si veda l'articolo in questa pagina di Franco Ferrara

tra i suoi libri

Rischio e fedeltà: appunti sull'uomo ultimo, LEF, Firenze, 1951

Pazienza della verità, Vallecchi, Firenze, 1959

Concilio aperto, Vallecchi, Firenze, 1963

Il dialogo alla prova. Cattolici e comunisti italiani, Vallecchi, Firenze, 1964

La fede più difficile: la psicologia nuova dei cattolici, Vallecchi, Firenze, 1969

Matrice cristiana, un'alternativa: evangelizzazione e promozione umana, Vallecchi, Firenze, 1976

I cattolici e la sinistra: dibattito aperto, Cittadella, Assisi, 1977

Contro l'aborto fra gli abortisti, Gribaudi, Torino, 1978

Carcere perché, carcere come, Edizioni Cultura della Pace, Firenze, 1988

Oltre gli steccati: cattolici, laici e comunisti in Italia 1963-1993, Sperling & Kupfer, Milano 1994

La giustizia in galera?, Editori Riuniti, Roma, 1997



Costituzione alla mano

Costituzione alla mano, quale è il fine della pena? L'art. 27 stabilisce che le pene "devono tendere alla rieducazione del condannato". Si tratta, come si vede, di una specie di ossimoro: il fine della pena è la fine della pena. La fine, cioè, della pena come afflizione, punizione, castigo, legge del taglione o ristabilimento, in qualche modo, dell'ordine violato. L'inizio della pena come rieducazione del condannato, il suo reinserimento nella società.

Inutile dire che non siamo a questo punto. Forse lo siamo con le case di rieducazione dei minorenni. Ma chiunque abbia un'idea seppure indiretta delle carceri sa che così non è, se non in minima parte e con lo sforzo volontaristico degli operatori. E nemmeno si può dire che il precetto costituzionale sia uno di quelli rimasto inattuato. Pur se in ritardo, grazie alla legge che prende il nome dal sen. Mario Gozzini l'Italia si è dotata fin dal 1975 di un ordinamento penitenziario all'avanguardia in tema di rieducazione.

E allora? Evidente che non si è investito nel settore: la rieducazione

non è senza spese, a cominciare da quelle necessarie per un'edilizia carceraria diversa, appunto rieducativa. Ma soprattutto sono i presupposti e le prospettive che sono mutate. La legge del '75 presupponeva una società sostanzialmente pacificata e in crescita economica e sociale, ma così. Tanto che nei successivi "anni di piombo" e tuttora per fronteggiare la criminalità mafiosa s'è dovuto correre ai ripari con il famoso (o famigerato) art. 41-bis, che ha introdotto il "carcere duro".

Peraltro, com'è ormai chiaro a tutti dopo tre anni di un governo che ha cercato di nascondere la dura realtà, il nostro paese è a sviluppo zero. Le misure alternative al carcere (semilibertà, affidamento, detenzione domiciliare, lavoro esterno) presuppongono una casa, l'esistenza di lavoro, sgravi fiscali agli imprenditori che assumono detenuti, ecc. Se rieducare, in una Repubblica fondata sul lavoro, significa innanzitutto offrire lavoro, come si fa a rieducare se non c'è lavoro neanche per le persone oneste, per i nostri figli che magari abbiamo educato appunto

al rispetto della legalità se non addirittura all'amore del prossimo? C'è di più. Gran parte dei nostri detenuti sono in attesa di giudizio: non solo di quello definitivo, ma addirittura di quello di primo grado o dell'udienza preliminare. Quale programma rieducativo per chi neppure sa se rimarrà in carcere o quando ne uscirà?

Ma anche lo scenario è cambiato. La nostra è una società ormai multiculturale: non solo per effetto della globalizzazione culturale ma, concretamente, per i flussi immigratori inarrestabili che stanno cambiando il volto delle nostre città. Un terzo circa della nostra popolazione carceraria è composta da stranieri immigrati, con difficoltà di inserimento sociale, pri-

vi del nostro senso di legalità. Non parliamo degli irregolari, senza permesso di soggiorno e perciò destinati ad essere espulsi, senza aver commesso altro reato che quello di essere clandestini per il desiderio di cercare di riscattarsi dalla loro condizione di poveri della terra. Che significa rieducare chi sa di essere espulso? Probabilmente alcune delle categorie giuridiche che ripetiamo come litanie (rieducazione, reinserimento, riscatto) sono in parte svuotate di significato. E sullo sfondo s'intravede il disegno di privatizzare le carceri (in alcuni paesi, come gli Stati Uniti, già realizzato), pensato come soluzione per dare dignità e lavoro ai detenuti. Schematicamente: lo Stato fisserebbe gli standards rieducati-

vi e si limiterebbe, come per qualsiasi servizio pubblico locale, a controllarne il raggiungimento. Il tema è complesso: e non basta essere contro, dimenticando i dati della realtà. I quali ci dicono che la rieducazione nella maggior parte dei casi non viene attuata. Le carceri sono solo dei reclusori.

Ciò che possiamo fare concretamente è diminuire il sovraffollamento, riducendo drasticamente la carcerazione preventiva e il numero dei detenuti in attesa di giudizio. Ciò che possiamo fare idealmente è non lasciare ai soli addetti ai lavori la discussione su argomenti laceranti, come le alternative al carcere e alla sua gestione.

[docente universitario, Bari]



in parola

di Franco Greco

Carcere e rieducazione. Il carcere è il luogo in cui vengono rinchiusi, su ordine del magistrato o di altre autorità, le persone private della libertà personale. A partire dalla fine del 18° secolo i sistemi più inumani vennero gradualmente migliorando fino alle moderne carceri organizzate, in modo da garantire sufficienti condizioni igieniche e morali, attraverso l'istruzione, il lavoro, le attività ricreative, culturali e sportive. In Italia, l'ordinamento carcerario è disciplinato dalla L. 354/1975 (e dalla L. modifica 663/1986) che attua i principi costituzionali (art. 27), tutelando la dignità e la personalità umana e considerando il reo come uomo temporaneamente sottratto alla vita sociale, alla quale, però, deve essere recuperato, in ossequio alla funzione rieducativa della pena.

Detenzione preventiva. Il 25% delle persone incarcerate, oggi, in Europa è in stato di custodia cautelare o "detenzione preventiva". Si tratta di persone non ancora giudicate o in attesa del riesame di una precedente condanna. La loro incarcerazione può essere giustificata unicamente per rispondere alla necessità di un'indagine efficace, ovvero preservare l'integrità degli elementi di prova disponibili, impedire qualsiasi collusione e interferenza con i testimoni, o ancora per assicurarsi che gli interessati non fuggano. Dal punto di vista del rispetto dei diritti umani la detenzione preventiva

deve essere prevista come misura eccezionale e ricorrere solo quando le altre opzioni sono giudicate insufficienti; lo sottolinea anche la Convenzione Europea dei diritti dell'uomo. In media in Europa una persona detenuta su quattro si trova in stato di detenzione preventiva.

Detenzione definitiva. La Legge 354/1975, con la quale venivano attuati per la prima volta i principi costituzionali della funzione rieducativa della pena e venivano introdotte le misure alternative alla detenzione, ha subito, nel corso del tempo, varie modifiche determinate da specifiche situazioni contingenti piuttosto che da una visione ampia e strategica dei problemi. Si è così assistito, a volte, a una restrizione del concetto di flessibilità della pena a tutela della sicurezza dell'intera collettività, altre volte a un ampliamento di tale concetto per una opposta avvertita esigenza di garantismo. Con la L. 663/1986 (Legge "Gozzini") il legislatore ha rilanciato le innovazioni introdotte con la Legge del 1975: individualizzazione del trattamento rieducativo, le misure alternative alla detenzione, le garanzie del controllo giurisdizionale sull'esecuzione penale. Agli inizi degli anni '90 si assiste, invece, alla produzione di una normativa restrittiva volta a ridimensionare l'ambito applicativo di tutti gli istituti premiali dell'ordinamento penitenziario.

Pena alternativa. I benefici e le misure alternative alla detenzione sono diversi: l'articolo 21, che

consente ai detenuti di poter uscire dal carcere per lavorare o studiare, ecc...; l'affidamento in prova ai servizi sociali; gli arresti domiciliari; gli arresti domiciliari ospedalieri; la detenzione domiciliare; la liberazione anticipata; la liberazione condizionale; la libertà controllata; la libertà vigilata; la licenza; il permesso di necessità; il permesso premio; il rinvio obbligatorio dell'esecuzione della pena; la semilibertà; la sospensione condizionale della pena; la sospensione della pena in attesa dell'affidamento; l'amnistia; l'indulto o condono; la grazia; la Legge "Finocchiaro", che ammette alla detenzione domiciliare speciale le madri o i padri, nel caso in cui non vi siano le madri, di bambini piccoli, in caso di ergastolo; Legge "Gozzini", che ha ampliato i benefici e le misure alternative previste dalla Riforma Penitenziaria del 1975; Legge "Simeone-Saraceni", che consente ai condannati a piede libero di poter essere ammessi all'affidamento in prova ai servizi sociali senza dover entrare in carcere.

[infermiere, redazione di Cercasi, Cassano, Bari]



poetando

di William Ernest Henley

Dalla notte che mi avvolge
nera come la fossa dell'Inferno
rendo grazie a qualunque Dio ci sia
per la mia anima invincibile.

La morsa feroce degli eventi
non m'ha tratto smorfia o grido.
Sferzata a sangue dalla sorte
non s'è piegata la mia testa.

Di là da questo luogo d'ira e di lacrime
si staglia solo l'orrore della fine,
ma in faccia agli anni che minacciano
sono e sarò sempre imperturbato.

Non importa quanto angusta sia la porta,
quanto impietosa la sentenza.

Sono il padrone del mio destino;
il capitano della mia anima.

da "Invictus" (dal latino "non vinto, non sconfitto") è il titolo di una poesia vittoriana che Nelson Mandela utilizzava per mantenere alto il suo livello di fiducia e coraggio negli anni della sua prigionia durante l'apartheid. L'autore della poesia è l'inglese William Ernest Henley (1849-1903), che all'età di 12 anni rimase vittima di una grave forma di tubercolosi alle ossa. Nonostante la difficile situazione, continuò i suoi studi e da grande fece il giornalista, ma la malattia lo costrinse all'amputazione di una gamba all'età di 25 anni. Henley non si scoraggiò e continuò a vivere per altri 30 anni con una protesi.

accoglienza dopo il rifiuto

Recita la nostra Costituzione: "Le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato" (art. 27). Umanità e Rieducazione, concetti sui quali si sarebbe dovuto edificare il sistema penitenziario del nostro Paese.

La verità è, purtroppo, un'altra. Ossia quella di uno Stato che, negli ultimi decenni, sempre più, si è plasmato come un Giano bifronte: da un lato la rappresentazione fittizia del nostro Tempo in cui si sono celebrati il culto dell'individualismo e la teorizzazione dell'estetica; dall'altro, l'occultamento, rigoroso e scrupoloso, di tutte quelle realtà "infernali", come le carceri italiane, col precipuo fine di evitare l'assunzione di consapevolezza da parte di chi è "fuori" rispetto a ciò che accade "dentro". Perché, per le numerose "anime perse", non bastano, evidentemente, secondo la vigente e rozza morale pubblica, le condanne rilasciate dai magistrati: è necessaria l'indifferenza assoluta per chi ha nuociono alla Società.

I detenuti, forse, non sono una categoria che ispira simpatia, ma anche loro, come tutti gli esseri umani, hanno diritto ad un trattamento dignitoso. Il Consiglio d'Europa e la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, infatti, proprio per l'affollamento carcerario che ci vede agli ultimi posti in Europa, sono intervenuti più volte per censurare lo stato di detenzione

nelle carceri italiane. Il primo ha previsto degli standard minimi da rispettare, dai quali l'Italia appare ancora lontanissima; la seconda ha già condannato più volte l'Italia per violazione dei diritti umani.

Analizziamo, ora, pertanto, i dati che ci raccontano il degrado in cui versano i nostri sistemi penitenziari. Per questa disamina ci riferiremo all'annuale rapporto sulle condizioni di detenzione presentato dall'Associazione Antigone. I 206 istituti penitenziari hanno una capienza regolamentare di 45.817 persone, ma, al 30 settembre 2011 (tutte le statistiche che sono state riportate nel dossier e a cui noi facciamo riferimento sono rispetto a questa data), sono rinchiusi 67.428 persone, 21.611 in più rispetto alla soglia minima. Le donne presenti sono 2.877, gli stranieri 24.401.

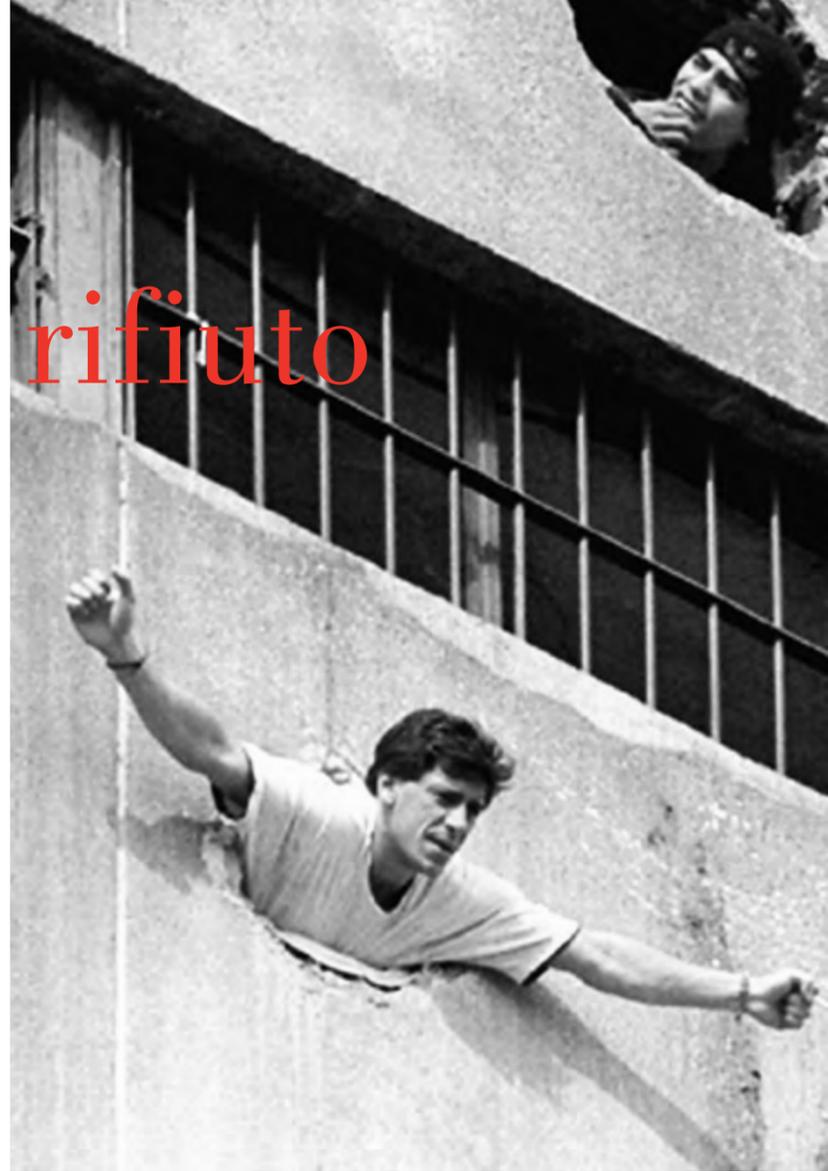
I detenuti in attesa di primo giudizio, cioè quelli che sono sottoposti all'istituto della custodia cautelare, sono 14.639; dei 37.376 detenuti con condanna definitiva al 30 giugno 2011 il 26,9% ha un residuo pena fino ad un anno, il 61,5% fino a tre anni; 32.991 sono le persone ristrette per reati contro il patrimonio, 28.092 per reati previsti dalla legge sulle droghe, 6.438 per associazione di stampo mafioso, 1.149 per reati legati alla prostituzione; le persone in misura alternativa erano 18.391, di cui 9.449 in affidamento in prova ai servizi sociali, 887 in

Semilibertà e 8.055 in detenzione domiciliare.

Oltre 28 mila persone rinchiusi a causa della "legge sulle droghe", ossia la Fini - Giovanardi, a causa della quale - dice Patrizio Gonnella, Presidente di Antigone - "entrano in carcere persone pericolose soltanto verso se stesse. Il 37 per cento di chi è in galera ha violato questa legge. La media europea è del 15-18 per cento. Se si aggiunge la ex Cirielli sulla recidiva, i piccoli spacciatori ricevono pene più severe senza la possibilità di misure alternative".

Ecco il vero nocciolo di tutta la questione: le misure alternative, come documentano i numeri, sono scarsamente concesse. Solo 9500 persone, infatti, sono affidate ai servizi sociali e messe nella condizione di essere "rieducate alla socialità e alla società". Sicuramente una concausa sarà la mancanza di fondi e di risorse strutturali per poter implementare questa possibilità, ma, temiamo, manchi, a volte, proprio quell'Umanità, di cui parla la nostra Costituzione, da parte di chi opera in questi delicatissimi ambiti.

E umanità fa rima, d'altronde, con carità. Senza carità - si legge nella Scrittura - "non siamo niente". E nullità siamo, forse, diventati. Come giudicare, altrimenti, la quasi assoluta indifferenza rispetto agli oltre 160 decessi dall'inizio dell'anno, di cui 59 per suicidio? E rispetto ai circa 100 suicidi di agenti penitenziari dal 2000 ad



oggi proprio per l'impossibilità di lavorare dignitosamente? E della quasi e sola compassione con cui sono state affrontate le vicende dei pestaggi, da parte di agenti "infedeli", che negli ultimi anni e settimane hanno comportato la morte di Federico Aldrovandi, Stefano Cucchi e Cristian De Cupis?

Umanità fa rima, poi, con Dignità. Quella che viene negata a chi convive con altre sei persone in spazi che sarebbero idonei per la metà di loro. Il Piano Carceri, più volte annunciato dall'ultimo governo "dimissionato", è rimasto sulla carta. Questo prevederebbe

un aumento di posti letto per circa mille unità (in esubero, però, ci sono quasi 22 mila persone!) quando ci sarebbe, preventivamente, da riqualificare le centinaia di carceri fantasma, ossia tutti quegli istituti che negli ultimi vent'anni sono stati costruiti (spesso ultimati), a volte anche arredati e vigilati, rimasti inutilizzati o sotto utilizzati o, peggio, in totale d'abbandono.

[scuola di formazione politica "Antonino Caponnetto", Bari]

favorire il dialogo

dal mese di maggio 2011 la Caritas Diocesana di Bari-Bitonto, che può contare sulla sensibile attenzione e sul prezioso impegno del suo direttore responsabile don Antonio Ruccia, sempre in prima linea a favore delle persone in difficoltà, offre un servizio di ascolto e sostegno ai detenuti della Casa Circondariale di Bari. Lo sportello, a cura di due assistenti volontarie in servizio civile presso la Caritas, è operativo ogni venerdì mattina dalle ore 8.30 alle ore 11.00. Nello specifico, il servizio, nel pieno rispetto delle rigide regole che organizzano la vita della struttura penitenziaria, mira a favorire l'apertura e il dialogo, ad annullare ogni distanza e ogni differenza tra le persone e a ridurre le "barriere" tra il mondo esterno e i detenuti, permettendo loro di usufruire di colloqui basati sull'ascolto attivo dei loro bisogni, sulla condivisione e sul sostegno nei momenti di crisi e negli stati di ansia dovuti alla vita carceraria o al fatto di avere bruscamente interrotto i rap-

porti con la famiglia, cercando di spezzare, almeno in parte, quella situazione di isolamento e solitudine in cui spesso essi vengono a trovarsi. Inoltre, l'attività del servizio consiste nel fornire un aiuto pratico e concreto finalizzato a procurare ai detenuti tutto ciò di cui possono aver bisogno (prodotti per l'igiene personale, capi di vestiario, libri, ecc.) e nell'impegno a svolgere un ruolo di "ponte comunicativo" tra i medesimi e le loro famiglie ed, eventualmente, di mediazione nei conflitti con le stesse. Lo sportello si impegna, altresì, ad instaurare collaborazioni con diverse figure professionali attraverso un confronto costante con tutto lo staff del carcere, soprattutto con gli educatori penitenziari, e un eventuale coinvolgimento di persone esterne di riferimento rispetto alle comunità di appartenenza, per esempio, ove fosse possibile, si promuovono dei rapporti di scambio, comunicazione e collaborazione tra i detenuti e le loro parrocchie di provenienza. Gran parte dell'utenza è

costituita da detenuti extracomunitari che, non potendo usufruire del sostegno delle loro famiglie purtroppo lontane, si rivolgono allo sportello per bisogni di primaria necessità e, a volte, con richieste di regolarizzazione dei documenti. Per molti di loro lo sportello è diventato un appuntamento regolare durante il quale informare le operatrici dell'andamento della settimana, dei rapporti con gli altri detenuti e delle visite dei familiari e dell'avvocato. Questa esperienza ha permesso alla Caritas di toccare con mano la problematica realtà del carcere, una realtà di cui tanto si parla, ma che pochi conoscono veramente.

Uno dei propositi dello sportello, a fronte delle carenze del sistema penitenziario, che non prevede, al momento, proficue ed efficaci iniziative, in termini di possibilità di sbocchi per il reinserimento sociale e lavorativo esterno, sarà soprattutto quello di intensificare l'attività di sostegno e aiuto al detenuto una volta scontata la pena, attraverso un'opera di sensibiliz-

zazione della comunità civile ed ecclesiale e una collaborazione continuativa con tutte le risorse presenti sul territorio. Si mirerà, quindi, al potenziamento della rete di servizi in una prospettiva di interventi integrati e coordinati tra loro. Di fatti, una volta fuori, l'ex detenuto si scontra con rifiuti, pregiudizi sociali, situazioni di povertà materiale e relazionale e spesso rischia di ricadere nella spirale della delinquenza. Per fronteggiare tali situazioni di disagio sociale venutesi a creare a seguito della dimissione dal carcere, sono pertanto necessari interventi assistenziali e di ascolto, attenzione e orientamento. In tal senso, la Caritas sta già prendendo parte a riunioni periodiche con le assistenti sociali dell'Ufficio per l'Esecuzione Penale Esterna e i responsabili di diverse associazioni di volontariato operanti sul territorio nell'ambito penitenziario.

[volontarie, Caritas diocesana di Bari]



meditando

di Patrizio Gonnella

giustizia a due velocità

Un ragazzo di sedici anni viene sevizato in un carcere minorile. Non è l'unico. Squadre di poliziotti creano il terrore nell'istituto: pestano sistematicamente i ragazzi, li tengono nudi in celle di isolamento. Impauriscono anche medici e assistenti sociali. Partono le denunce. Il carcere minorile viene chiuso. Le indagini questa volta sono condotte in modo rigoroso. Sarà perché a presentare l'esposto è stato un sottosegretario alla Giustizia che faceva il magistrato. Nove poliziotti penitenziari sono rinviati a giudizio. Vengono sospesi dal servizio. Inizia il processo. Il ragazzo si costituisce parte civile. Gli avvocati che difendono i poliziotti iniziano a usare tecniche dilatorie tipiche dei colletti bianchi: richieste di rinvio, posizioni stralciate, eccezioni varie. Il processo rallenta. I poliziotti sono riammessi in servizio. Il ragazzo torna in carcere. Questa volta è un carcere per adulti, adesso ha 22 anni. Si reca alle udienze dove è parte civile contro i suoi torturatori. Quando torna in carcere pratica più volte atti di autolesionismo. Si taglia, come si dice in gergo carcerario. Litiga con i suoi custodi. Non è

ancora chiaro chi questi custodi siano e che relazioni abbiano con i poliziotti accusati. Alcuni potrebbero addirittura coincidere. Un giorno di aprile il giovane è pronto per recarsi a una nuova udienza. Vuole raccontare i maltrattamenti che subiva sei anni prima. Invece viene trovato morto con un lenzuolo usato come corda. La famiglia non crede al suicidio. Chi lo ha conosciuto non crede al suicidio. L'udienza per le sevizie viene rinviata di vari mesi. Nel frattempo sarà scattata la prescrizione. Sembra il Sud America di trent'anni fa. Invece è la Puglia. Il ragazzo si chiamava Carlo Saturno. Il carcere chiuso è quello di Lecce. Quello dove è morto è invece il carcere di Bari. Il processo per le violenze che si sta estinguendo per prescrizione è a Lecce. A Bari vi è una inchiesta aperta per istigazione al suicidio. L'amministrazione penitenziaria ha avviato una sua inchiesta amministrativa. In Italia la tortura non è un crimine. Non è mai stato inserito nel codice penale nonostante vi sia un obbligo internazionale, come tanti mai rispettato. I fatti di tortura vengono perseguiti come se fossero banali per-



cosse o semplici abusi di potere. Dequalificati a stupidaggini, hanno tempi di prescrizione molto brevi. La tortura, invece, è un delitto imprescrittibile. Solo che in Italia non c'è. Sarà perché è impunemente praticata? La storia di Carlo Saturno è un po' la metafora tragica della giustizia italiana, una giustizia a due velocità, doppia e iniqua. La giustizia penale italiana è infatti fortemente selettiva. Una selezione fondata su condizioni di censo, di status, di origine etnica, geografica e sociale. E' una giustizia a due velocità: inesorabile, dura e in taluni casi eccessiva per chi non ha mezzi finanziari e culturali per sostenere una adeguata difesa tecnica; inefficace, lenta se non addirittura svuotata di potere per chi si può pagare un buon avvocato. Le garanzie processuali - spesso ridotte ad alchimie procedurali e a tecniche dilatorie - sono nelle disponibilità soltanto di chi può permettersi uno studio legale rinomato. La fotografia delle carceri

italiane è specchio di questo doppio binario della giustizia. La legge ex Cirielli fu il manifesto di questa giustizia selettiva e iniqua: tempi brevi di prescrizione per i reati dei ricchi; più pene e meno benefici penitenziari per i reati dei ricidivi e quindi dei poveri. La prescrizione breve di cui si è parlato nei mesi scorsi vale per gli incensurati. Ma chi è l'incensurato nella quotidianità dei tribunali e delle prigioni italiane? Il suo identikit è quello dell'omicida passionale, del terrorista, del capo-clan mafioso, del corruttore, del concussore, del pedofilo. Chi è invece il recidivo? E' il consumatore-spacciatore di sostanze stupefacenti, l'immigrato che non ottempera all'obbligo di espulsione, colui che vive di piccoli espedienti. Il Totò Riina o il Cesare Previti di turno, una volta scoperti, processati e condannati, non hanno tempo o chance di ricadere nello stesso crimine, o perché (questo è il caso di Totò Riina) condannati a pene lunghissime o perché (que-

sto è il caso di Cesare Previti) sanno o capiscono che non devono farsi beccare di nuovo una volta scontata la pena (che nel suo caso è durata pochi istanti). Le sovraffollate galere italiane (68 mila persone per 45 mila posti letto) sono strapiene di ricidivi e hanno ben pochi detenuti al primo reato della loro vita. Per tornare a una condizione di normalità e di giustizia universale è necessario intervenire su leggi che hanno trasformato questioni sociali in questioni criminali, prime fra tutte le leggi sulla droga e sulla immigrazione. Va decriminalizzato lo status di immigrato e quello di consumatore di droghe. Solo così potremmo tornare a essere un Paese inclusivo, solidale e profondamente sicuro.

[presidente associazione Antigone, Roma]

meditando

di Riccardo Agresti e Vincenzo Giannelli

lo abbiamo visitato

Da circa quattro anni i sacerdoti delle comunità parrocchiali Santa Maria Addolorata alle Croci e S. Andrea Apostolo in Andria prestano servizio di volontariato presso la Casa Circondariale di Trani per sostenere moralmente e spiritualmente coloro che hanno incontrato la devianza nel corso della propria vita, animati dallo spirito del Vangelo di Matteo (25): "Quando ti abbiamo visto in carcere e ti abbiamo visitato? - Ogni volta che avete fatto questo a uno di miei fratelli, lo avete fatto a me". L'esperienza pastorale parrocchiale che le due comunità svolgono in "quartieri a rischio" ha permesso di evidenziare una piaga nota: la micro e macro criminalità presente da decenni e le relative famiglie martoriate da scelte sbagliate e dal disagio che la detenzione procura ad esse e alla comunità. Da qui la scelta di non tralasciare nessuno delle persone affidate alla cura pastorale e spirituale, invitando i fedeli a creare "ponti tra il carcere e il mondo". Mentre la mentalità comune cerca

di emarginare coloro che hanno commesso reati, escludendoli dal mondo del lavoro e dalla vita sociale, il compito dei sacerdoti è quello di evidenziare che coloro che hanno commesso il reato sono sempre persone che vanno evangelizzate, recuperate e redente. Lo stile di indifferenza e di emarginazione che abbiamo constatato ha suscitato una nuova presa di responsabilità da parte delle due comunità, tanto da poter dire: "Dobbiamo continuare ad essere spettatori o rimboccarci le maniche per un servizio più maturo?". Nel 2010 grazie alla sensibilità del direttore della Caritas diocesana don Mimmo Francavilla e con il contributo dell'8x1000 attraverso la Caritas Italiana abbiamo potenziato il progetto, che verte a formare le comunità ad uno stile di accoglienza, di solidarietà e di inserimento mediante il servizio gratuito verso coloro che hanno sbagliato con reati e con comportamenti moralmente disdicevoli. L'assistenza di prima accoglienza nel carcere, quando i detenuti sono introdotti e sprovvisti degli in-

dumenti personali, è fondamentale da parte dei volontari perché permette di instaurare un rapporto di prima necessità e sostenere coloro che la detenzione la vivono in modo traumatico. La richiesta di incontrare il Signore attraverso la Parola di Dio diventa un'esigenza che i detenuti manifestano spesso. Si evidenzia che una volta creato il "ponte" in "carcere" non viene interrotto quando la detenzione è terminata ma continua nel "Mondo" il percorso di formazione e di inserimento nelle attività educative delle parrocchie. Particolarmente efficaci sono gli incontri con i detenuti perché nel dialogo di primo avvicinamento manifestano la loro condizione umana e familiare e si instaura un rapporto di fiducia, dal quale poi viene espressa la volontà di iniziare un cammino di rinnovamento e di reinserimento. Nei colloqui ci viene chiesto di poter essere utili alla società che hanno ferito con gesti e stili delinquenziali. Di fronte a simili richieste, dopo un serio discernimento nel considerare l'autenticità della proposta, le



comunità si aprono all'accoglienza. Paradossalmente si ha un paradigma: mentre dal reato commesso scaturisce la pena, dal dialogo nasce il servizio come riparazione. L'autenticità di un percorso redentivo è segnata dalla maturazione nel dover restituire il maltolto alla società da un servizio che non è di convenienza ("Meglio stare fuori e dare un servizio in parrocchia, che stare qui in carcere e non fare niente"), ma di mutamento radicale del detenuto. Le scelte sbagliate, portano le famiglie a vivere tempi di privazioni di affetto e di stabilità economica. La mano tesa delle comunità ad accogliere le problematiche dei detenuti porta a un flusso di positività anche nelle rispettive famiglie, le quali si sentono incoraggiate ad aprire i loro cuori ai sacerdoti e a manifestare le gioie e le sofferenze che nella quotidianità vivono. Da qui scaturisce la volontà del

detenuto, spronato anche dalla propria famiglia, ad "uscire fuori" da un sistema malefico per intraprendere un percorso di donazione e di servizio. Se da una parte sono incoraggianti questi segni di ravvedimento del detenuto per un cammino nuovo di corresponsabilità, dall'altra si auspica una maggiore apertura da parte di coloro che operano nel territorio a considerare la "persona" piuttosto che il reato. La fiducia che le Procure manifestano nei confronti delle nostre parrocchie, attraverso l'affido ed il percorso di volontariato, ci sprona a considerare efficace la collaborazione fin'ora instaurata. In questo tempo di emergenza educativa le comunità parrocchiali incarnano la necessità di continuare ad educare come unico metodo per raggiungere il rinnovamento della persona nella sua integralità.

[sacerdoti, Andria, Bt]

un nuovo racconto

Ia prima volta che sono entrato in un carcere era estate, era primo pomeriggio, quando tutto sonnecchia. Chi sapeva che avrei varcato i cancelli, mi disse di contarli: otto cancelli dalla strada alle celle, otto posti di guardia dal mondo esterno, ogni cancello una richiesta, un citofono, una chiave, un agente. Del carcere abbiamo l'immagine dei film, che si concentrano su certi aspetti, tralasciando altri più importanti. Le dinamiche criminali che si ripetono e si fondano nel e sul mondo del carcere sono solo uno dei tanti non detto che riempiono di significato la vita dei detenuti. Ma è la noia il filo conduttore dell'esistenza dentro: le giornate uguali, scandite da parole e da suoni che si ripetono, l'impossibilità di essere sorpresi. Ci sono vari punti di vista sul tema, fondati su necessità e urgenze tali da essere prioritari rispetto agli altri: il sovraffollamento, il reinserimento, il lavoro, la famiglia, i rapporti agenti-detenuti. Ma il tema della narrazione è urgenza tra le urgenze, perché, se non si riflette sul modo di raccontare il carcere, è difficoltoso approcciarsi agli altri temi. Senza il coinvolgimento dell'opinione pubblica è difficile ottenere risultati, soprattutto se il potere decisionale attiene al livello politico. Raccontare il carcere diventa priorità delle priorità, perché dalla narrazione dipende il tipo e la quantità di coinvolgimento, di

partecipazione. La narrazione necessita di una particolare attenzione perché è centrale sia per la percezione del sistema all'esterno, cioè verso la società lontana dalla malavita, sia verso l'interno, perché molte dinamiche tra i detenuti si fondano su tabù. Il carcere stesso è un tabù: esiste nella geografia urbana ma non fa parte della città, rimane nel nostro immaginario ma influenza il mondo di fuori, con la reminiscenza delle regole, con lo scimmiettamento dei comportamenti. Il carcere, luogo fuori vista, non deve dare conto, sia a sé stesso, che alla società. Una società non immunizzata al carcere, perché non lo conosce e non lo riconosce, si rifiuta di stabilire relazioni e non ha sviluppato gli anticorpi per accogliere senza essere infettata. Il carcere è altro, diverso, estraneo, straniero, lontano, diviso, in qualche modo. E se è sacro, perché diviso, è compito degli operatori sociali dissacrare il carcere, riconoscendo la sacralità come una cornice di senso che non genera valore positivo, ma solo legittimazione della non-conoscenza. Serve una narrazione che attinga dai luoghi comuni ma per rovesciarli e utilizzarli come lime contro le inferriate delle finestre che lasciano fuori l'estate. Un esempio è il cibo. Un pomeriggio un detenuto che svolgeva il laboratorio con la Comunità Oasi2 promise a noi operatori che avrebbe preparato



dei krapfen alla crema. Il giorno faticoso entrammo in sezione curiosi per questi dolci, tra i più ardui da preparare con una cucina normale, figuriamoci senza forno e senza gas. La sezione era piena di odore, nella stanza della socialità, dove si svolgeva il laboratorio, attendevamo l'ingresso delle leccornie. L'attesa fu vana, perché l'agente di turno non fece uscire nulla dalla cella, rimanemmo a bocca asciutta ma i dolci non furono gettati. Il momento del pranzo o della cena sono un fondamento della giornata: chi si occupa della cucina è esonerato da ogni attività, deve svolgere al meglio il suo lavoro, cucinare significa essere utili, ma soprattutto significa vivere la giornata. Il cucciolo nel carcere non è un posto tra gli ultimi: fuori, la cucina attiene alla donna, soprattutto dove non ci sono discorsi sulla parità e le differenze di genere. La cucina, attraversati gli otto cancelli, cambia genere e diventa segno di virilità: una trasformazione emblematica del rapporto tra dentro e fuori. Ma questa esperienza rimane reclusa dentro, la cucina rimane dentro, con i fornelli che

spesso servono per sballarsi o per uccidersi. Ma rappresenta il carcere che non ti aspetti, il racconto che non sapevi, lo scandalo che interrompe uno schema e rende palese la cornice di riferimento. Il detenuto è rappresentato mentre gioca a calcio, mentre è a colloquio, mentre fa sollevamento pesi con le bottiglie d'acqua. Immagini che spingono il carcere più in fondo nell'ombra, nella zona dell'immaginario difesa dalla paura, ma da cui fanno capolino immagini ammiccanti di anteroi romantici che, nell'atto di mostrarsi altro, attraggono pericolosamente. Invece il detenuto cucina, ci mette cura, sceglie gli ingredienti, fa la spesa, pensa a chi non può per-

mettersi di pagare. Uscire dalla tradizione, anche se positiva, permette sguardi alternativi e punti di vista svelanti che possono fornire narrazioni dirompenti e racconti inebrianti tanto da coinvolgere l'emozione pubblica in un percorso formativo di cambiamento sociale. Certo, non è semplice come dirlo, ma avete mai assaggiato un krapfen alla crema cotto in cella?

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema del carcere, n. 66 di Cercasi]

[ufficio stampa, comunità Oasi2 San Francesco, Trani, Bt]



formazione. Anomala, risulta, pertanto la chiusura del suddetto penitenziario, nonostante il dramma del sovraffollamento, che rende precaria ed esplosiva la situazione delle carceri, e nonostante quello di Spinazzola si sia imposto in Puglia come carcere modello. L'innescò di un circolo virtuoso nei suddetti istituti penitenziari è la risultante di una concomitanza di elementi: l'impegno dello staff direttivo e dei comandanti degli agenti di custodia che hanno saputo creare un clima cooperativo non soltanto all'interno del team educativo, ma anche tra le guardie carcerarie e i detenuti, impegnati gomito a gomito nello svolgimento di attività, attraverso la valoriz-

zazione di potenzialità e competenze; il progetto europeo V.I.P., che ha posto come prioritarie la questione delle visite in carcere da parte dei familiari dei ristretti e, conseguentemente, la necessità di rendere il più gradevole possibile il luogo dell'incontro, soprattutto per i bambini, la cui psiche risulta sicuramente turbata dallo squallore e dalla cupezza della struttura carceraria.

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema del carcere, n. 66 di Cercasi]

[presidente centro don Bosco, Andria, Bt]

meditando

di Rosa del Giudice

cooperare per aiutare

Come Centro di Orientamento "don Bosco" di Andria abbiamo avuto incontri bisettimanali con i detenuti della Casa Circondariale di Trani. All'interno della Casa Circondariale Maschile è stato allestito un nuovo ambiente per le visite a misura di bambino, in attesa che, con l'avanzamento dei lavori di ristrutturazione, venga abbattuto il muro che, nella tradizionale sala delle visite, divide i detenuti dai familiari non solo fisicamente e plasticamente, ma soprattutto idealmente e psicologicamente. Nel nuovo locale colpiscono, oltre alla luminosità, le gigantografie dei personaggi dei fumetti dipinti sui muri, una cassapanca destinata a contenere i giocattoli, tappetini colorati su cui i piccoli potrebbero sedere, una casetta in miniatura, un tavolo intorno al quale sono disposte delle sedie, con conseguente possibilità di esprimere la propria affettività

senza l'ostacolo di barriere. Per di più cinque reclusi, grazie agli investimenti della cooperativa di Gravina "Campo dei miracoli", ai cui componenti bisogna riconoscere il merito ed il coraggio di aver rischiato in un settore di per sé competitivo, producono e confezionano taralli ora venduti nei supermercati COOP del Nord-Barese. Nella Casa di Reclusione Femminile, nonostante la tetraggine della sala-colloqui attraversata in lungo dal muro divisorio, impossibile da rimuovere in quanto tutto lo stabile, un ex convento domenicano, è sotto il vincolo della Sovrintendenza ai beni artistici ed ambientali, si respira un'atmosfera abbastanza serena per la presenza di un chiostro, con numerose piante, di altri spazi aperti, compreso un solarium, di ampi laboratori adibiti al confezionamento di calze e di magliette, di

un ambiente utilizzato per le rappresentazioni teatrali. Relativamente all'Istituto di pena di Spinazzola, i detenuti, condannati a non più di due anni per reati sessuali, si sono impegnati, durante i mesi appena trascorsi, in una lodevole attività: hanno realizzato, sotto la guida della responsabile pugliese del W.W.F., alcuni segnali indicanti i nomi degli alberi e degli arbusti presenti in un vicino boschetto, che si caratterizza per la ricchezza della flora e della fauna. La molteplicità delle specie arboree ed arbustive, infatti, è favorita ed alimentata dall'acqua che, in conseguenza delle piogge e dello scioglimento delle nevi, si raccoglie nelle cavità e negli avvallamenti del terreno di natura carsica. Si aggiungono i corsi di formazione professionale realizzati, a seguito di bandi emanati dalla Regione Puglia, da Enti preposti alla

meditando

di Giuseppe Mastropasqua

problemi e prospettive

La fotografia dell'attuale situazione carceraria italiana evidenzia cinque gravissime criticità: a- gli istituti penitenziari sono afflitti da una drammatica condizione di sovraffollamento e promiscuità, in quanto al 31 luglio 2011 i ristretti in carcere erano 66.942 a fronte di una capienza prevista di 45.681; ciò ha indotto la Corte Europea per i Diritti dell'Uomo (C.E.D.U.) a condannare l'Italia per carcerazione disumana; b- i percorsi trattamentali (attività ludiche, sportive, culturali, ricreative, lavorative, etc.) offerti alle persone carcerate sono gravemente carenti, inadeguati e talvolta del tutto inesistenti; in presenza di tali fattori non sono affatto incise le cause delle condotte devianti, il reo può essere indotto a compiere gesti auto lesivi o addirittura suicidari, la stragrande maggioranza delle persone ristrette è costretta a vivere nell'ozio ed a trascorre le giornate quasi interamente nell'angusto spazio della cella;

c- le scoperture di organico sono pari al 20% circa per il personale di polizia penitenziaria, al 23% circa per gli educatori, al 27% circa per gli assistenti sociali, al 12% per la magistratura di sorveglianza;

d- l'orrore degli ospedali psichiatrici giudiziari, ove sono reclusi spesso per tutta la vita (ergastolo bianco) -in drammatiche condizioni disumane- persone affette da problematiche psichiatriche bisognose, invece, di cure e di trattamenti risocializzanti secondo i principi ispiratori della legge n. 180/78;

e- l'attuale crisi economica e oc-

cupazionale non soltanto può spingere un maggior numero di persone a vivere fuori dal perimetro della legalità per reperire i necessari mezzi di sostentamento, ma può precludere in radice alle stesse persone incarcerate di intraprendere un minimo cammino d'integrazione sociale per l'endemica mancanza di opportunità lavorative.

E' indubbio che le suddette cinque problematiche vanificano del tutto oppure rendono estremamente difficile l'attuazione del dettato costituzionale concernente la finalità rieducativa della pena (art. 27); ne consegue che il reo, dopo aver scontato la pena, esce dal carcere e può essere facilmente risucchiato in circuiti illegali, divenendo preda anche di organizzazioni criminali.

L'attuale insostenibile imbarbarimento delle condizioni di vita all'interno degli istituti penitenziari è stato oggetto di una vibrata denuncia di diverse istituzioni.

La drammatica situazione è stata determinata in gran parte dalle politiche criminali 'carcerocentriche' adottate negli ultimi anni, le quali sono state mitigate soltanto in piccolissima parte con l'approvazione di leggi ispirate a logiche opposte.

Si è del parere che le problematiche carcerarie possono essere adeguatamente affrontate soltanto se si esce dalle 'secche' di approcci ideologici e si resta saldamente ancorati alla realtà e alla concretezza del fenomeno criminale; in particolare è dannoso sul piano morale e sociale formulare un giudizio pregiudizialmente favorevole o contrario all'esistenza

in sé del carcere nella comunità umana.

Infatti bandire in assoluto il carcere significa perseguire politiche criminali ideologicamente utopiche e comunque sganciate dalla realtà, la quale vede la presenza di delinquenti incalliti (ad esempio: i condannati per associazione di stampo mafioso oppure con alto tasso di recidiva determinato da una condizione di tossico di lungo corso, grave e ormai pressoché irreversibile), la cui pericolosità sociale può essere fronteggiata mediante l'offerta di trattamenti da eseguirsi soltanto in regime carcerario; anzi purtroppo si constata che talvolta -per detta categoria di delinquenti- neppure la restrizione in carcere si rivela efficace e adeguata, perché non sono rari i casi in cui dall'interno del carcere si impartiscono ordini criminosi per continuare a gestire all'esterno varie attività illecite.

E' chiaro che in queste evenienze il comune senso morale imponga di ricorrere alla carcerazione.

Anche l'opzione 'carcerocentrica' ha una forte connotazione ideologica, perché parte dal presupposto che il carcere sia il rimedio più idoneo ed efficace per affrontare e risolvere le problematiche criminali; infatti l'adesione a detta opzione di fondo porta inevitabilmente ad incarcerare anche persone che si rendono responsabili di reati 'bagatellari' ovvero di scarso allarme sociale, persone con uno spessore criminale veramente esiguo, persone che delinquono per mancanza di lavoro o di un'adeguata rete di solidarietà familiare, persone 'invisibili' che vivono in condizioni di estrema po-



vertà materiale e di dolorosa emarginazione sociale. In questi casi l'ingresso in carcere accentua, aggrava ed esaspera ulteriormente le criticità esistenti e, anzi, talvolta spinge coloro, che vivono in condizioni di debolezza materiale e psicologica e sono privi di adeguate risorse crimino-repellenti, a mettersi sotto la 'protezione' di personaggi 'forti' inseriti in circuiti di criminalità organizzata, per risolvere i propri problemi economico-giudiziari (pagamento delle parcelle agli avvocati, mantenimento economico dei familiari rimasti a casa, reperimento di attività lavorativa per accedere alle misure alternative alla detenzione, etc.).

Per cercare di ridurre i suddetti effetti deleteri, è necessario riformare con decisione e convinzione la legislazione vigente, prevedendo soprattutto:

1- l'allargamento dell'area dell'illecito amministrativo per comprendere anche quelle condotte di scarso allarme sociale (depen-

lizzazione);

2- la restrizione dei casi in cui può disporsi la carcerazione preventiva;

3- un maggiore ricorso all'applicazione delle sanzioni sostitutive di pene detentive da parte del giudice che emette la sentenza di condanna;

4- la chiusura degli ospedali psichiatrici giudiziari e l'allestimento di apposite case di cura 'protette', in cui si offrono percorsi trattamentali adeguati a curare le patologie psichiatriche;

5- l'ampliamento delle 'maglie' di accesso alle misure alternative alla detenzione, riservando il trattamento carcerario -come extrema ratio- soltanto a quelle persone che si sono rese responsabili di gravi reati e/o sono rimaste invischiate in contesti delinquenziali da cui difficilmente possono uscire.

[magistrato di sorveglianza nelle carceri di Trani e Bari]

scoprendo

di Franco Ferrara

inferno o quasi

mi riferisco ai 6 Ospedali Psichiatrici Giudiziari (OPG) dislocati nel territorio italiano: Castiglione delle Stiviere, Reggio Emilia, Montelupo Fiorentino, Napoli, Aversa, Barcellona Pozzo di Gotto. Di questi soltanto Castiglione rientra negli standard di legge. La loro situazione è stata narrata dalla trasmissione "Presi Diretti" del 20 giugno 2011 su RAI 3. Ecco alcune storie: Andrea, 25 anni fa si è vestito da donna ed è andato davanti a una scuola; Mario nel 1992 ha compiuto una rapina da 7.000 lire fingendo di avere una pistola in tasca; Luca ha iniziato a star male quando è morto suo padre, nel 1997 Fabio sarebbe uscito alla fine del 2009, ma non ha fatto in tempo, è morto prima. I nomi sono di fantasia, le storie no: sono tutte storie di uomini e donne rinchiusi in strutture prodotte dal codice Rocco. Ogni paziente in al-

cune celle ha meno di 3 metri quadrati a disposizione, in netta violazione delle norme". Nelle 6 strutture sono ospitate 1500 persone, di cui il 40% (600) sono internate a causa delle infinite proroghe delle misure cautelari. Secondo il sen. Marino negli OPG ci sono due tipologie di detenuti: quelli che hanno commesso un reato e condannati al carcere, ma che avendo manifestato anche problemi psichiatrici sono stati internati con il cosiddetto "fine pena"; e quelli prosciolti perché incapaci di intendere e volere. Persone che potrebbero essere affidate ai servizi sanitari territoriali. Ci troviamo di fronte al fatto che il paziente psichiatrico è una persona non condannata ma rinchiusa, perché ritenuta socialmente pericolosa, in luoghi privi di cure psichiatriche. Gli obiettivi della Commissione entro la fine dell'anno sono di chiudere alme-

no tre OPG - Barcellona Pozzo di Gotto, Aversa e Montelupo Fiorentino. Le tre strutture rimanenti devono essere adeguate a Castiglione delle Stiviere e passare pazienti e personale al SSN, perseguendo intese con gli Assessori Regionali alla Sanità e con il Ministero della Giustizia per utilizzare i piccoli ospedali dismessi come strutture del Dipartimento d'Igiene Mentale (DSM). Questi passaggi sono tutt'oggi paralizzanti. E' possibile chiudere definitivamente queste orribili forme di inferno?

[la versione completa di questo articolo si trova sul nostro sito, nella pagina iniziale: ancora sul tema del carcere, n. 66 di Cercasi]

[presidente centro Erasmo, redazione di Cercasi, Gioia, Bari]



in dono

abbiamo ricevuto dagli autori e dagli editori i seguenti volumi. Li ringraziamo per l'attenzione e il dono. Nel nostro sito, al tasto *recensendo*, trovate alcune recensioni dei volumi.

COLOMBO Gherardo, *Il perdono responsabile*, Ponte delle Grazie, Milano 2011

DE BLASIO Emiliana, *Supereroi e vampiri. I giovani e le forme di partecipazione sociale tra tv e rete*, Paoline, Milano 2011

BARONI Ernesto - RIVOLTA Giorgio, *Libertà personale e bene comune*, IPOC, Milano 2011

ricucire vite

anni di martellante bombardamento mediatico ed enfaticizzazione del problema della sicurezza sociale hanno focalizzato l'attenzione sulla cosiddetta emergenza criminale (come se questa fosse la madre delle priorità da affrontare) per risolvere i problemi del nostro Paese; adesso diventa chiaro come questa campagna di disinformazione servisse a mascherare le vere emergenze, come la crisi economica e finanziaria che ci ha portato sull'orlo del baratro.

Le ricette che finora ci venivano propinate erano semplici e chiare: per dare tranquillità agli animi agitati dei nostri concittadini, per ripulire le nostre strade e le nostre spiagge da elementi disturbatori, bastava inasprire le pene, trasformare in reato penale quanto poteva essere risolto con una sanzione amministrativa, chiudersi nel bunker dell'appartenenza territoriale e demonizzare, incarcerandoli, tutti coloro che non ne facevano parte, bramosi di spartire la

torta della nostra opulenza.

Il risultato è sotto gli occhi di tutti: le carceri scoppiano! Ma non è solo un problema di numeri; la crisi economica, che ha colpito tanti settori della nostra società, naturalmente non ha risparmiato gli istituti di pena, con l'aggravante che forse per altre realtà si manifesta comprensione e indignazione, mentre in questo caso il commento più tenero e' che se la siano cercata.

Ma non è la nostra Costituzione ad affermare solennemente che la pena debba avere un valore riabilitativo? Ma come fare se le risorse diminuiscono e qualsiasi progetto di reinserimento deve fare i conti con i bilanci esangui delle amministrazioni?

In tal senso, anche un semplice problema sanitario, la manutenzione ordinaria di un istituto o qualsiasi lavoro eseguito dai detenuti, spesso garanzia di sopravvivenza per sé e per le proprie famiglie, sono diventati casi irrisolvibili, oggetto di tagli che non rispar-



miano niente e nessuno.

Le risposte della politica, finora, sono andate in un'unica direzione: proclamazione dello stato d'emergenza, costruzione di nuove carceri o padiglioni, assunzione di nuovi agenti di polizia penitenziaria, incremento delle attività lavorative all'interno degli istituti; chiaramente, questi solenni proclami necessitano di risorse che, allo stato attuale, come già detto, non esistono, oppure si raschia il fondo del barile, attingendo a fondi, come la Cassa Ammende, accantonati per altri scopi ben più significativi e che invece diventano l'ultima spiaggia per tappare falle impressionanti.

Da tempo il mondo del volontariato e settori della magistratura propongono soluzioni più ri-

spondenti al dettato costituzionale, più attente a percorsi che rispettino l'umanità dei soggetti in questione e (perché no) più rispettosi dei bilanci delle amministrazioni.

Si parte da alcuni dati pubblicati dallo stesso sito del Ministero della Giustizia secondo cui la recidiva (cioè la ripetizione del reato) è nettamente inferiore se un detenuto proviene da misure alternative rispetto a chi esce direttamente dal carcere. Insomma, per chi è semilibero o affidato, e quindi sta compiendo un percorso guidato di graduale reinserimento, la possibilità di diventare una persona integralmente libera, motivata nell'evitare scelte che lo risucchino nei circuiti criminali, responsabile nei confronti della propria famiglia e del contesto civile, è cer-

tamente maggiore rispetto a chi sconta totalmente la pena tra le quattro mura di una cella; inoltre, tutto questo comporterebbe vantaggi economici per le casse dello stato, potendo utilizzare le risorse risparmiate verso progetti di formazione e inserimento lavorativo. Non sono utopie, ma metodologie e strumenti che, dove correttamente utilizzati, hanno dato frutti inaspettati, così come potrebbero testimoniare i tanti organismi, privati e pubblici, impegnati in questo settore. Naturalmente, tutto questo implica una piena partecipazione di tutta la società civile, secondo molteplici aspetti, appellandosi alla responsabilità di tutti.

[cappellano carcere maschile, Trani, Bt]

Cercasi un fine

periodico di cultura e politica
anno VIII n. 66 gennaio 2012
reg. presso il Tribunale di Bari, n. 23/2005.

direttore responsabile: Rocco D'AMBROSIO
redazione: Franco FERRARA, Eleonora BELLINI, Pasquale BONASORA, Emanuele CARRIERI, Carole CEOARA, Massima DICCIOLLA, Vito DINOIA, Domingo ELEFANTE, Giuseppe FERRARA, Franco GRECO, Pino GRECO, Nunzio LILLO, Antonella MIRIZZI.

sede dell'editore e della redazione:
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE ONLUS,
via Carlo Chimienti, 60 70020 Cassano (Ba)
sede operativa: Polo Universitario ex Ospedale di Collone
Str. Prov. Acquaviva - Santeramo (Ba)
tel. 339.3959879 - 349.1831703 .

associazione@cercasiunfine.it • redazione@cercasiunfine.it
Per contributi: CCP N. 000091139550, intestato a
ASSOCIAZIONE CERCASI UN FINE
via C. Chimienti, 60 70020 Cassano delle Murge (Ba);
l'accredito bancario con la stessa intestazione e lo stesso numero
del CPP presso Poste Italiane
IBAN IT67V076010400000091139550.

grafica e impaginazione: MAGMA Grafic di Guerra Michele & C.,
magmagrafic@alice.it - www.magmagrafic.it - 080.5014906
stampa: LITOPRESS 70123 BARI Prov. Bari-Modugno
Z.A. Largo degi Stagnini tel. 080 5321065 www.litopress.eu
web master: Vito Cataldo

periodico promosso da

SCUOLE DI FORMAZIONE ALL'IMPEGNO SOCIALE E POLITICO
dell'Associazione Cercasi un fine presenti a
Massafra (Ta) dal 2002; Cassano delle Murge (Ba) dal 2003;
Bari (in due sedi), dal 2004;
Minervino Murge (Bt) dal 2004; Gioia del Colle (Ba) dal 2005;
Putignano (Ba) dal 2005; Taranto dal 2005;
Conversano (Ba) dal 2005; Trani (Bt) dal 2006;
Andria (Bt) dal 2007; Orta Nova (Fg) dal 2007;
Gravina in Puglia (Ba) e Palo del Colle (Ba) dal 2008;
Modugno (Ba), Acquaviva delle Fonti (Ba), Sammichele di Bari (Ba),
Parrocchia S. Paolo (Ba) dal 2009;
Altamura (Ba), Binetto (Ba) dal 2010;
Polignano a mare (Ba), Noicattaro (Ba), Cerignola (Fg)
e Toritto-Sannicandro dal 2011

in collaborazione con
ERASMO ONLUS - CENTRO DI RICERCA FORMAZIONE E
DOCUMENTAZIONE SULL'EUROPA SOCIALE - Gioia del Colle (Ba)

La citazione della testata Cercasi un fine è tratta da SCUOLA DI BARBIANA, Lettera ad una professoressa, LEF, Firenze, 1967
I dati personali sono trattati ai sensi del d.lgs. n. 196/2003; i diritti ed il copyright © di foto e disegni sono dei rispettivi autori ed editori; la pubblicazione su questa testata non ne comporta l'uso commerciale.

Siamo grati a tutti coloro che ci sostengono con la loro amicizia, con i loro contributi intellettuali ed economici. In piena autonomia, in un clima di dialogo e nel rispetto delle posizioni di tutti e dei ruoli ricoperti, siamo ben lieti di poter fare tratti di strada

in compagnia di...

Luigi ADAMI, Luigi ANCONA, Francesca AVOLIO, Eleonora BARBIERI MASINI, Adelina BARTOLOMEI, Rosina BASSO, Vittorio BELLAVITE, Sergio BERNAL RESTREPO, Angela BILANZUOLI, Gina BONASORA, Vito BONASORA, Giancarlo BREGANTINI, Giuseppe CALEMMMA, Lucia CAMPANALE, Liberato CANADA', Adriano CARICATI, Vincenzo CARICATI, Raffaella CARLONE, Giuseppe CASALE, Arturo CASIERI, Vito CATALDO, Emanuele CAVALLONE, Sario CHIARELLI, Luigi CIOTTI, Gherardo COLOMBO, † Imelda COWDREY, Assunta D'ADDUZZIO, Rocco D'AMBROSIO, Raffaele D'AMBROSIO, Dominica DE LUCA, Francesco DE LUCIA, Nica DE PASCALE, Vincenzo DE PASCALE, Annamaria DI LEO, Saverio DI LISO, Monica DI SISTO, Donato FALCO, Lilly FERRARA, Paola FERRARA, Ignazio FRACALVIERI, Beatrice GENCHI, Michele GUERRA, Mimmo GUIDO, Savino LATTANZIO, Raniero LA VALLE, Grazia LIDDI, Gaetana LIUNI, Pina LIUNI, Gianni LIVIANO, Aldo LOBELLO, Alfredo LOBELLO, Mario LONARDI, Franca LONGHI, Maria Giulia LOPANE, Vincenzo LOPANO, Matteo MAGNISI, Luciana MARESCA, Rocco MASCIOPINTO, Maria MASELLI, Loredana MAZZONELLI, Luigi MEROLA, Antonio MIACOLA, Gianluca MIANO, Paolo MIRAGLINO, Giovanni MORO, Giuseppe MORO, Walter NAPOLI, Mimmo NATALE, Paola NOCENT, Filippo NOTARNICOLA, † Nicola OCCHIOFINO, Cesare PARADISO, Salvatore PASSARI, Natale PEPE, † Antonio PETRONE, † Alfredo PIERRI, Rosa PINTO, Giovanni PROCACCI, Fabrizio QUARTO, Luigi RENNA, Giovanni RICCHIUTI, Angelo Raffaele RIZZI, Grazia ROSSI, Maria RUBINO, Giuseppe RUSCIGNO, Alda SALOMONE, Vincenzo SASSANELLI, Roberto SAVINO, Gegè SCARDACCIONE, Francesco SEMERARO, Bartolomeo SORGE, Michele SORICE, Vincenzo SPORTELLI. Maria Rosaria STECCA, Laura TAFARO, Ennio TRIGGIANI, Pietro URCIOLI, Paolo VERONESE, Domenico VITI, Elvira ZACCAGNINO, Alex ZANOTELLI

e di...

Cittadinanza Attiva di Minervino (Bt), Suore dello Spirito Santo di Bari, Gruppo "Per il pluralismo e il dialogo" di Verona, Laboratorio Politico di Conversano (Ba), Associazione "La città che vogliamo" di Taranto, Biblioteca Diocesana di Andria (Bt), Ufficio Pastorale Sociale di Trani (Bt), Associazione Pensare Politicamente di Gravina (Ba), Circolo ANSPI di Orta Nova (Fg), Fraternalità Cappuccina di Bari-Fesca, Consulta Interparrocchiale di Palo del Colle (Ba), Fair, progetti e campagne per l'economia solidale, Genova-Roma, Associazione LiberAggiunta di Palo del Colle (Ba), Associazione I confini del vento di Acquaviva (Ba), parrocchia S. Paolo (Ba), Associazione Emmaus, Villafranca (Vr)

Per ulteriori informazioni si veda il nostro sito.

Discutendo

28 gennaio 2012, ore 16-19

Politica informando

con **Dott. Piero Badaloni**
Giornalista Rai
già Presidente Regione Lazio
c/o Liceo Scientifico e Classico Statale
LEONARDO DA VINCI
Via Padre Angelo Centrullo 70020
Cassano delle Murge
(nei pressi della Parrocchia S. Maria
delle Grazie)
70021 Acquaviva delle Fonti (Ba)

10 marzo 2012, ore 16-19

Politica facendo

con l'**on. Alessandro Maran**
(deputato, Gorizia)
c/o Liceo Scientifico e Classico Statale
LEONARDO DA VINCI
Via Padre Angelo Centrullo 70020
Cassano delle Murge
(nei pressi della Parrocchia S. Maria
delle Grazie)
70021 Acquaviva delle Fonti (Ba)

6 maggio 2012, ore 9-17

Politica progettando

con **Franuccio Gesualdi**
discepolo di don Milani;
Assemblea dei soci sui
programmi in cantiere
c/o Polo Universitario,
ex Ospedale di Collone
strada prov. Acquaviva
Santeramo km 4,4
70021 Acquaviva delle Fonti

Info:

www.cercasiunfine.it
associazione@cercasiunfine.it
redazione@cercasiunfine.it
cell. 339 3959879 - 339 7553901